



CAM
Centro Ausiliario per i problemi Minorili
Associazione di volontariato



ATTI DEL CONVEGNO

TEMPO DI CRISI: NUOVE SOLUZIONI PER RAGAZZI IN DIFFICOLTA'

Il Bed & Breakfast Protetto

8 ottobre 2009



CAM
Centro Ausiliario per i problemi Minorili
Associazione di volontariato



giovedì 8 ottobre 2009

Ore 14,30 - Sala delle Colonne - Banca Popolare di Milano
Via S. Paolo 12 - Milano

CONVEGNO

**TEMPO DI CRISI: NUOVE SOLUZIONI
PER RAGAZZI IN DIFFICOLTÀ**

**il *Bed & Breakfast Protetto*
PROGRAMMA**

- 14,30 *apertura dei lavori:*
Graziamaria Dente - Presidente CAM
- 15,00 Fabio Sbattella: presentazione del volume
"Ospitalità familiare e nuovi bisogni sociali" (FrancoAngeli)
- 15,30 Fulvio Scaparro: Protezione, responsabilità e autonomia
- 16,00 Don Virginio Colmegna: L'ospitalità che produce cultura
- 16,30 **Coffee break**
- 17,00 Franca Colombo:
L'esperienza del *Bed & Breakfast Protetto*
- 17,30 Marina Gatti: Storie di ospitalità
- 18,00 Bruno Volpi:
Altre forme di ospitalità familiare, i condomini solidali
- 18,30 Video intervista
- 19,00 *conclusioni*
Graziamaria Dente: Il CAM accetta le sfide dell'accoglienza



si prega di confermare la partecipazione alla segreteria CAM
tel. 02.48513608 - fax 02.4813186 - email convegno2009@cam-minori.org

Patrocini:



Provincia
di Milano

Sponsor:



BANCA POPOLARE DI MILANO

Il convegno si apre col saluto di benvenuto **Graziamaria Dente**¹, che ringrazia la Banca Popolare di Milano che ha messo gratuitamente a disposizione la sala, bella, luminosa, davvero confortevole.

Ringrazia anche il Comune e la Provincia di Milano che hanno concesso il loro patrocinio nonché tutti gli intervenuti, provenienti da dieci diverse regioni e province, oltre quella di Milano, a riprova del fatto che il CAM cerca di offrire occasioni per una riflessione comune a Enti e soggetti di provenienze differenti.

Interviene quindi il **Dr. Aldo Castelli**, *responsabile delle Relazioni Esterne della Banca Popolare di Milano*, che sottolinea il fatto che, nella situazione di oggettiva difficoltà che tutti percepiscono, la proposta offerta dal CAM di trovare soluzioni al problema dell'accoglienza e, in qualche modo dell'integrazione degli stranieri, è uno dei temi "caldi" oggi e nei prossimi anni.

L'obiettivo è quello di recuperare quel minimo di coesione sociale di cui quotidianamente si sente la mancanza. Lo strumento innovativo del *Bed & Breakfast Protetto*, che mette insieme la disponibilità dei ragazzi ospitati e quella delle famiglie che intendono ospitarli, potrebbe essere destinato ad avere grande sviluppo.

Personalmente, considera questa una opportunità e si augura che possa avere grande risonanza nel contesto sociale. È per questo che la Banca Popolare di Milano è lieta di ospitare il Convegno del CAM, e augura buon lavoro.

Graziamaria Dente, riprende la parola in qualità di moderatore del convegno.

Sottolinea come questo incontro faccia parte di una tradizione del Centro Ausiliario per i problemi Minorili. Infatti, tutte le volte che il CAM ha sperimentato qualche nuova iniziativa o intervento particolarmente significativo per la tutela dei minori, ne ha fatto oggetto di riflessione preventiva, e quindi, soprattutto, di valutazione e, quasi sempre, di divulgazione. Dalle riflessioni fatte sulle esperienze sono nati diversi incontri e convegni, che hanno avuto non solo lo scopo di far conoscere le attività, ma anche di aprire su di esse un dibattito più completo. È per questo che agli incontri, il più delle volte, sono seguite attività di tipo formativo e pubblicazioni, come il libro che viene presentato in questa occasione "*Ospitalità familiare e nuovi bisogni sociali*", che arriva a coronamento di una sperimentazione durata qualche anno e che apre alcune prospettive per il futuro.

La prof.ssa Dente spiega quindi come si articoleranno i lavori.

Nella prima parte il prof. Fabio Sbattella, docente di psicologia dell'emergenza presso l'Università Cattolica, presenterà il volume "*Ospitalità familiare e nuovi bisogni sociali*", avendo condiviso fin dall'inizio la progettazione del *B&BP*.

Seguiranno gli interventi di tre esperti, testimoni e protagonisti in vari ambiti della tutela dell'infanzia. Il prof. Fulvio Scaparro, già Professore Ordinario di Psicologia all'Università Statale, parlerà della relazione tra protezione, responsabilità e autonomia. Don Virginio Colmegna, per molto tempo Direttore di Caritas

¹ Presidente CAM. Già docente in Politica e Legislazione Sociale all'Università Cattolica di Milano e Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Milano. Attualmente, come Presidente nazionale del Movimento di Volontariato Italiano (*MO.VI*) partecipa all'Osservatorio nazionale del Volontariato presso il Ministero del Welfare. È membro del Tavolo del Terzo Settore della Regione Lombardia, Vice Presidente della Fondazione Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone (MI) e Presidente della Casa di Cura Ambrosiana SpA presso l'Istituto Sacra Famiglia.

Ambrosiana, e ora organizzatore della *Fondazione Casa della Carità*. Una casa che dà ospitalità a italiani e stranieri, sviluppando una sensibilità culturale importante nella città e non solo. Egli entrerà nel vivo del discorso sulla risonanza che l'accoglienza può avere nel contesto sociale, per creare un clima più umano e vivibile per tutti. Infine, Bruno Volpi, presidente dell'Associazione *Mondo Comunità e Famiglia*, che con il CAM ha condiviso tutto il cammino di famiglia affidataria fin dalle sue prime esperienze di affido familiare, illustrerà anche altre forme di ospitalità familiare, affini ma non uguali al *B&BP*.

Nella seconda parte, il convegno entrerà nello specifico del *Bed & Breakfast Protetto*. Parleranno le due protagoniste dell'esperienza stessa: la dott.ssa Marina Gatti, che ha insegnato lungamente all'Università Cattolica e ha avuto tanta parte nella elaborazione del progetto, e Franca Colombo, assistente sociale e volontaria CAM, ideatrice del progetto e curatrice del volume che presentiamo oggi.

“Ospitalità familiare e nuovi bisogni sociali”: dalla costruzione di ipotesi di intervento alla modellizzazione delle buone pratiche

Fabio Sbattella¹

Cercheremo, in queste righe, di tracciare un'introduzione al testo “*Ospitalità familiare e nuovi bisogni sociali*” (FrancoAngeli), un volume in cui abbiamo descritto l'esperienza fin qui realizzata di *Bed & Breakfast Protetto*. In particolare, punteremo a descrivere il contesto che ha generato l'esperienza e alcune tappe del percorso che ha permesso di costruire le ipotesi di partenza, l'organizzazione del Servizio e la riflessione su di esso. Il testo stesso, in quanto risultato tangibile di questa riflessione, rappresenta un pezzo del cammino, un elemento chiave di un metodo che propone continuamente di fare, condividere, rielaborare e diffondere esperienze e buone pratiche, al fine di costruire una società più giusta e più vivibile per tutti, mantenendo al centro i ragazzi e le ragazze.

Da cosa nasce dunque il *Bed & Breakfast Protetto*? Si potrebbe dire, innanzitutto, che nasce da una serie d'incontri e, soprattutto, dal loro ascolto attento.

In primo luogo, nasce dall'incontro, dal confronto e dall'ascolto delle famiglie affidatarie. Esse sono il patrimonio umano più importante, che si raccoglie attorno al CAM. Sono i genitori e i fratelli affidatari che lavorano quotidianamente, in modo intenso e concreto, per rispondere ai bisogni dei ragazzi e delle ragazze con difficoltà familiari. Al CAM da anni, ogni mese, centinaia di queste famiglie si raccolgono in cerchio e si confrontano su quanto stanno facendo, come descritto nel recente testo “*Storie in Cerchio*”². Spesso queste famiglie portano osservazioni importanti, individuano bisogni e risorse originali, elaborano proposte concrete e creative. Una delle domande ricorrenti negli ultimi anni, ad esempio, era relativa alle risorse che la comunità civile, i Servizi sociali e la città di Milano mettono a disposizione dei ragazzi più grandi, per i quali le difficoltà familiari perdurano, o a volte iniziano, in adolescenza. Molte sono, infatti, le disponibilità e le risorse per i bambini più piccoli, che appaiono più “facili” da accogliere e più gratificanti o sono immaginati come meno complessi, problematici, pericolosi. Anche i Servizi sociali pubblici ci portano a volte questa domanda: “*Che cosa si può fare per accogliere e orientare alla vita i ragazzi più grandi?*”. Molti sono i ragazzi e le ragazze che non sono seguiti da nessuno, hanno genitori in grave difficoltà personale, abbandonano la scuola, non sono pronti per il lavoro, ma hanno ancora bisogno di protezione e d'educazione. Molti, tra essi, sembrano adulti dal punto di vista dei comportamenti esibiti e magari lo sono anche, dal punto di vista anagrafico, ma hanno ancora un estremo bisogno di accompagnamento, per affrontare le sfide pratiche della vita e la richiesta di autonomia caratteristica della nostra società.

¹ Università Cattolica, Milano. Insegna Psicologia dell'emergenza. Dal 1986 collaboratore del CAM per gli uffici Affidi e Formazione. Fa parte del gruppo che ha ideato e progettato il *Bed & Breakfast Protetto*.

² CAM (a cura di) (2007), *Storie in Cerchio*, FrancoAngeli, Milano.

Da questi incontri è nata dunque la volontà di dare una risposta concreta a un bisogno pressante, nella fiducia, garantita dalle famiglie affidatarie, che gli adolescenti e i giovani adulti non sono poi così difficili o incapaci di gratitudine, quando si riesce a capirli.

C'era però bisogno di idee nuove, perché l'affido etero familiare non sempre rappresenta la risposta giusta per questi ragazzi. Alcuni fanno fatica a immaginarsi a vivere presso una nuova famiglia, dopo essere stati sballottati, a lungo, tra un nucleo familiare e l'altro, tra un parente e l'altro, tra un istituto e l'altro. Molti fremono alla ricerca del proprio progetto di vita, consapevoli che il focolare domestico parentale non dura per sempre.

Alcuni incontri originali ci hanno aiutato ad individuare le ipotesi base per un progetto innovativo come il *B&BP*. Ne citiamo uno tra tanti. Alcuni anni fa, un gruppo di pazienti psichiatrici ha potuto trascorrere alcuni giorni di vacanza, fuori Milano, in una bella villa. Era un ostello della gioventù di quelli dove, per contratto, i giovani arrivano la sera, dormono, mangiano e poi ripartono. Questo ostello era gestito da una coppia di coniugi, laureati a suo tempo come assistenti sociali. Alla domanda: *“Come mai avete abbandonato Milano, abbandonando la vostra professionalità e vi siete ritirati qui?”* I due gestori risposero: *“Perché in città, dentro le istituzioni, è difficile sentirsi veramente utili per i ragazzi. Ci sono molte complessità, dinamiche istituzionali e vincoli burocratici. Volevamo, inoltre, formare una famiglia nostra. A Milano, attraversare la città tutti i giorni per recarsi al lavoro è un tale stress! Alla fine si spende più per l'auto, la benzina, l'eco-pass che per ciò che più conta... Qui, invece, abbiamo trovato un equilibrio nuovo, siamo diventati “ostellanti”, con una villa a disposizione, un giardino per i nostri figli. In realtà siamo molto contenti anche perché qui facciamo lavoro sociale”. “In che senso - fu chiesto - fate un lavoro sociale? Non fate gli albergatori?”.* Risposero: *“Innanzitutto sappiamo che non sono molte le strutture ricettive disponibili ad accogliere gente etichettata come “diversa”, come coloro che vengono da una comunità psichiatrica. Inoltre, anche nel comune lavoro di “ostellanti della gioventù” riusciamo a renderci molto utili. Qui dove siamo, sulla strada che unisce la Svizzera e l'Italia, transitano moltissimi adolescenti che scappano dalla Svizzera e vengono in Italia o scappano dall'Italia per cercare un'alternativa in Svizzera. Zaino in spalla, fingendo di essere turisti, in realtà cercano se stessi. Un po' per vacanza, un po' per sfuggire a un dolore. Incontriamo così un sacco di ragazzi che sono in marcia, soli, in mezzo alla strada. Qui si fermano, chiedono colazione, un letto e nient'altro. Spesso chiedono a noi adulti di non ficcare troppo il naso nelle loro faccende. Tuttavia, nel momento in cui ci sediamo con loro, la sera per giocare a carte o ci fermiamo un attimo vicino a loro, succede che a volte aprano il loro cuore. Accade, così, di riuscire a fare gli assistenti sociali più qui che altrove. Il dialogo, quando nasce, diventa facilmente costruttivo, forse perché la cornice della relazione non è assistenziale, non è professionale, non è neanche familiare, (sebbene noi siamo marito e moglie e non abbiamo remore a mettere in gioco la nostra esperienza). L'ostello diventa così un luogo di semplice cura, un'opportunità di confronto e di profonda ospitalità”.*

Da allora, abbiamo cominciato a riflettere sulle caratteristiche della relazione ospitale, chiedendoci se non potesse essere una risorsa per le peculiari esigenze di alcuni dei nostri ragazzi più grandi. Sul tema dell'ospitalità esiste, in realtà, un'ampia riflessione scientifica. Anche in psicologia il tema è trattato: dalla

psicologia del turismo. In questi ambiti di riflessione (apparentemente lontani dalla psicologia clinica o dello sviluppo attraverso le quali si cerca di rispondere ai disagi dei ragazzi con famiglie in difficoltà) è chiaro che una buona relazione ospitale, anche professionale, non è banale. Essa si pone fortemente il problema del benessere dell'altro, di come l'altro possa permanere, sentendosi a suo agio, in un luogo diverso dalla propria casa, mantenendo la propria identità, libertà, possibilità di crescere.

Esaminando la letteratura specifica, abbiamo scoperto che l'arte dell'ospitalità è molto raffinata: se fatta bene, fa star bene. Le caratteristiche specifiche della relazione ospitale sono state analizzate e sono riportate nel primo capitolo del libro. Questo ha permesso di avanzare l'ipotesi che la relazione ospitale sia quella di cui hanno bisogno alcuni degli adolescenti di cui noi ci occupiamo. Non tutti, ovviamente, perché le soluzioni non sono mai panacee, valide sempre e in ogni caso. A volte, tuttavia, abbiamo a che fare con ragazzi e ragazze grandi, che sono in aperto conflitto con i vincoli propri di ogni relazione familiare. Questi ragazzi, ad esempio, entrano ed escono da casa all'ora che vogliono e i genitori, disperati, cercano di ricalibrare la relazione pronunciando la tipica, fallimentare frase: *"questa casa non è un albergo"*. Quando, tuttavia, gli stessi ragazzi viaggiano ed iniziano a frequentare alberghi o ostelli della gioventù, si trovano confrontati con un messaggio paradossalmente diverso. In caso di incomprensioni o conflitti di convivenza, ogni professionista albergatore, sa dire chiaramente, senza disperazione: *"questo albergo non è casa tua. Qui ci sono alcune regole imprescindibili. Ad esempio, la notte, quando la porta è chiusa è semplicemente chiusa"*. In un albergo, ben condotto, si sta bene, si sta bene tutti, poiché la comunità di coloro che coabitano si attiene alle regole dell'ospitalità e non a quelle dell'intimità, che invece caratterizzano il focolare domestico.

Ci siamo chiesti se i ragazzi, in qualche modo, a una certa età, non chiedano proprio questo tipo di ospitalità piuttosto che un'accoglienza intima, familiare. Ci siamo chiesti se non cerchino, cioè, adulti capaci di rispondere ai bisogni concreti, capaci di essere presenti come un gestore di un ostello serio, con cui confrontarsi quando è necessario, avviare una relazione nella quale non bisognasse mettere in gioco le complesse dinamiche emotive, le aspettative, le ritorsioni tipiche di una relazione genitoriale.

Un altro aspetto cruciale della relazione ospitale è che è un'arte antica, mediterranea, diffusa in tutto il mondo, su cui anche i ricercatori hanno molto riflettuto ultimamente.

In particolare, è stato molto studiato dalla microsociologia, dall'antropologia culturale e dalla psicologia della comunicazione, il fenomeno della cortesia. La cortesia, che è uno degli assi portanti della buona relazione ospitale, si esprime attraverso un insieme di rituali culturalmente determinati, finalizzati alla gestione della paura degli estranei. L'arrivo di una persona sconosciuta, o di cui si teme in parte qualche aspetto, suscita diffidenza, paura, potenziale aggressività. Le strette di mano, le offerte di doni, gli abbracci e i sorrisi sono dunque rituali sociali, finalizzati a esorcizzare la paura, smorzare l'aggressività e nello stesso tempo tracciare dei confini. In qualche modo, i rituali di accoglienza e saluto dicono all'altro: *"tu sei diverso dai nostri, che sono di casa, eppure sei il benvenuto"*; *"noi non ti conosciamo molto bene ma nello stesso tempo abbiamo qualche interesse nei tuoi confronti"*; *"ti permettiamo di penetrare nell'area ufficiale del nostro territorio (il salotto, ad esempio) ma non nelle zone più intime (la camera, ad esempio)"*.

I rituali della cortesia sono dunque rituali del trattamento dell'estraneo, di ciò che, venendo dall'esterno, suscita un po' d'inquietudine. Poiché l'inquietudine può tradursi in equivoco, in cattiva comunicazione, in aggressività, ecco che le culture vengono in soccorso dei popoli dicendo: *“metti l'ospite sotto la protezione del dio dell'ospitalità, sotto la sua legge sacra, così tu stai tranquillo e lui sta tranquillo; seguite i rituali e non accadrà nulla di negativo”*. Esempi famosi, in questo senso, si trovano già nell'Odissea: Ulisse, naufrago che approda su coste sconosciute è accolto e aiutato in tutto. Colui che lo ospita non sa se egli è un nemico oppure appartiene a un popolo amico, eppure, prima di affrontare la questione, stabilisce una relazione ospitale.

In questo senso, l'esperienza ospitale è molto simile anche a quella dell'affido familiare. Accogliere un bambino in casa propria, infatti, significa accogliere una persona cresciuta altrove, con altre regole e un'altra cultura. L'affido serve proprio perché il bambino possa imparare una cultura e delle regole di condotta diverse da quelle di casa propria. Anche l'affido, in realtà, è un'esperienza di accoglienza di uno straniero, di colui che “non è dei nostri”, per definizione. E non stiamo parlando di persone che vengono da altri paesi del mondo, semplicemente vengono dall'appartamento del piano di sopra o da un altro quartiere della città o da un'altra estrazione sociale. Questa è la differenza: l'estraneità. L'affido è già un'accoglienza di estraneità, l'ospitalità è un laboratorio di gestione dell'estraneità. Va poi evidenziato che, in italiano, viene chiamato “ospite” sia colui che viene ospitato sia colui chi offre ospitalità, perché anche lui è “straniero” per la persona che arriva.

Famose leggende illustrano la complessa dialettica di questa doppia estraneità e reciproca diffidenza: Procuste, ad esempio, offre il suo letto all'ospite, ma poiché questi è troppo lungo e nel letto non sta bene, di notte gli taglia i piedi. Lo accorcia, lo fa rientrare negli standard, diremmo oggi, uccidendo però la sua diversità. Anche colui che concede ospitalità, nell'immaginario e a volte anche nella realtà, può essere molto pericoloso

Per non aver paura dell'ospitalità bisogna studiarne l'arte, che è un gioco molto delicato di avvicinamenti e di distanze.

Alcuni ragazzi in affido, a un certo punto hanno detto: *“andiamo a studiare Inglese in Inghilterra”*. Là, alcune famiglie sono specializzate nell'ospitare persone che stanno un po' di tempo con loro. Gli inglesi hanno uno stile di ospitalità riservato, accolgono in famiglia, offrono il tè, fanno anche conversazione per insegnare la lingua, ma tengono l'ospite a una certa distanza, certamente molto maggiore di quanto facciano gli italiani. I nostri ragazzi si trovano bene in questa distanza.

In realtà, la giusta distanza è sempre difficile da trovare.

L'esperienza del *Bed & Breakfast Protetto* ci ha insegnato che questa ospitalità si impara soprattutto partecipando a un gruppo, che riflette sulla realtà delle dinamiche di avvicinamento e allontanamento. Insieme ad altri si può trovare il giusto movimento per mantenersi vicini e lontani.

Questi dunque sono alcuni dei primi passi da cui è partita l'esperienza del *B&BP*. Il percorso è poi narrato nel testo. E' necessario però spiegare come il testo costituisca ancora, una parte centrale del percorso esperienziale.

Scrivere un libro è complicato. Gli autori, in questo caso, non sono scrittori professionisti né giornalisti. Non sono neanche universitari, pagati per presentare ogni anno due o tre pubblicazioni. Gli autori di questo libro sono tutti operatori

che hanno costituito un gruppo di lavoro, messo a punto alcune idee, accompagnato e realizzato l'esperienza, verificato e corretto le ipotesi iniziali.

Fare esperienza, significa, in questo caso, agire concretamente, parlare con i ragazzi, spostarsi per andarli a trovare, cercare i necessari finanziamenti, scrivere al computer... ma anche fermarsi e pensare. Uno dei grossi problemi che hanno gli operatori sociali oggi è che hanno poco spazio per rielaborare le esperienze e per pensare. È vero che le riunioni sono luoghi per pensare, ma trasformare i pensieri in parola scritta richiede un impegno diverso, un prendere posizione e predisporre al pericolo del confronto. Vuol dire fissare, trovare le parole giuste: un rischio. Il CAM ha uno stile apprezzabile sotto quest'aspetto: ha l'abitudine di costringere i suoi operatori a scrivere, anche offrendo risorse per riflettere e occasioni per rileggere l'esperienza.

Questo è il diciottesimo libro curato dal CAM: uno ogni due anni e mezzo di attività!

Vorrei sottolineare questo impegno allo scrivere, perché i libri del CAM hanno l'obiettivo di diventare strumento operativo per altri. Come per il volume "*Storie in cerchio*", anche qui si trovano molte istruzioni operative per avviare un *B&BP*. Chi volesse riprendere questa esperienza, verificarla, attuarla altrove, sperimentarla, troverà tutte le istruzioni per farlo, e per farlo bene, in modo che possa assomigliare al *Bed & Breakfast Protetto* del CAM. Oltre alle istruzioni operative, vi si trovano anche gli elementi delle intuizioni teoriche e metodologiche che sorreggono le azioni e soprattutto i percorsi.

Nel volume è descritto come si può avviare un servizio di *B&BP*, come formare le famiglie ospitanti, come stendere le convenzioni, come aprire e chiudere un singolo progetto. Il vero segreto del *Bed & Breakfast Protetto* è tuttavia quello di non considerare nessuna indicazione come una soluzione preformata, valida per tutti i casi. Le buone pratiche, sono sempre, per definizione, solo modelli operativi, da mettere in gioco e verificare attraverso un monitoraggio altamente contestualizzato alla realtà locale.

Nel libro si trovano, divisi per capitoli, i molti protagonisti di un Servizio di questo tipo. Ci sono le famiglie ospitanti, gli operatori, i datori di lavoro, i ragazzi che hanno le loro grandi e specifiche peculiarità. Esplorando il testo, può divenire chiaro al lettore come avviare e gestire un servizio di *Bed & Breakfast Protetto* sia un'operazione complessa, che richiede attenzione su tantissimi aspetti. Ad esempio, quando si individuano ragazzi che hanno esigenze a cui può rispondere un *Bed & Breakfast Protetto*, si deve poi trovare un *Bed & Breakfast Protetto* geograficamente compatibile; bisogna trovare i finanziamenti che supportino l'inserimento e in seguito avviare il ragazzo a scuola o al lavoro, e questo richiede a volte una borsa lavoro o di studio.

Tale complessità non deve però scoraggiare gli operatori. Alcuni operatori, soprattutto gli studenti più giovani, davanti alla complessità, si spaventano e chiedono ricette semplici, modelli e protocolli standardizzati da esportare ed applicare velocemente, magari per progetti supportati da finanziamenti di scarso respiro. Chi è del mestiere sa che questo non è mai possibile poiché l'arte del lavoro sociale richiede pazienza, tempi lunghi, creatività ed attenzione alle differenze dei contesti territoriali. Il messaggio fondamentale del testo, tuttavia, è forse proprio questo: stare dentro la complessità è possibile. Dire che un'impresa è complessa non significa affermare che sia impossibile. Il progetto di *Bed & Breakfast Protetto* richiede sicuramente un'organizzazione in grado di pensare e gestire la complessità ma questo non è poi così difficile se qualcuno ci è riuscito!

Protezione, responsabilità e autonomia

Fulvio Scaparro¹

In linea di massima ritengo che la società adulta abbia l'adolescenza che si merita, ma non è consigliabile arrendersi sulla base di affermazioni generiche. In tutti i bambini, in gran parte degli adolescenti e in molti di noi la pace e il rispetto, l'onestà, la generosità, l'impegno, l'utopia, costituiscono spinte e motivazioni tanto forti da indurmi a non disperare per il futuro. Ma qualcosa deve cambiare, innanzi tutto negli adulti. L'adulto dovrebbe essere disponibile senza attendersi che l'adolescente faccia altrettanto: disponibilità vuol dire "presenza non intrusiva", vuol dire essere pronti a dare, consigliare, accogliere, raccontare le proprie esperienze, i propri sogni, dare esempio, dire 'no', ma anche sostenere, incoraggiare, quando occorre, evitando di sostituirsi al giovane e di rafforzarne la dipendenza, *gettando così le basi di future dipendenze*, interrompendo il piagnucolio del giovane, del ragazzo o della ragazza che si lamenta per tutto ciò che non ha avuto e che non ha, perché l'autocommiserazione non è una via di liberazione.

Meglio che il ragazzo protesti, meglio che il ragazzo se la prenda con qualcuno, piuttosto che pianga e si lamenti, abbassandosi all'accattonaggio degli affetti per sopravvivere. Noi dobbiamo fare in modo che questa sorta di accattonaggio non si diffonda, anche se molte volte l'esempio arriva dagli stessi adulti, lamentosi, rancorosi, perennemente in credito con il mondo. Disponibilità da parte di un adulto, di un insegnante o di un genitore, significa dare un tranquillo esempio di maturazione, quale può dare soltanto chi ha vissuto tanti distacchi e tante unioni, ma non ha perduto la voglia di vivere. Tutto questo servirebbe a creare le condizioni perché in un ambiente fertile crescano ragazzi fertili.

Ma i ragazzi e le ragazze di cui ci occupiamo vengono da esperienze tutt'altro che fertilizzanti.

Cosa ci dice l'esperienza e la ricerca psicologica degli adolescenti cui sono mancate le necessarie provvidenze familiari fin dalla nascita o nel corso dello sviluppo.

L'età che va dai 13 ai 18 anni è normalmente caratterizzata:

1. dall'emancipazione psicologica e dall'ulteriore strutturazione dell'identità
2. dal "lutto" per la perdita dell'infanzia con conseguente sopravvivenza di forme di dipendenza e di ricerca di protezione in famiglia
3. gestione degli impulsi sessuali
4. confronto con le regole della società.

¹ Psicoterapeuta. Ha insegnato Psicopedagogia, fino al 1998, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di infanzia, adolescenza e conflitti familiari. Ha fondato a Milano l'Associazione *GeA-Genitori Ancòra* a sostegno dei bambini e dei genitori separati, per diffondere una corretta informazione sui temi della separazione e del divorzio e formare personale specializzato nella mediazione familiare nei casi di gravi conflitti tra genitori. Scrittore e giornalista, è collaboratore e opinionista del *Corriere della Sera* e di altre testate.

In seguito a carenze gravi della famiglia,

1. l'assenza o il cattivo funzionamento di una famiglia intatta con cui confrontarsi può portare a una emancipazione precoce o incompleta (per esempio, ricerca di un partner anziano da cui ricevere protezione)
2. sentimenti di imbarazzo nei confronti della propria famiglia
3. possibile svalutazione di uno o entrambi i genitori
4. gli amici e il gruppo divengono un luogo fisico e mentale di rifugio
5. angoscia per la mancanza di una famiglia avvertita in profondità come qualcosa che spetta di diritto, ma che non è mai esistita o è stata sottratta nel corso dello sviluppo.

I rischi che si corrono sono

1. possibili *acting-out* (droga, promiscuità sessuale, fughe, sette, bande, scelte malavitose, ecc.) alla ricerca di un senso di appartenenza
2. adolescenza ritardata: desiderio di restare bambino
3. dubbi sulle proprie capacità; investimenti eccessivi nelle relazioni o rotture improvvise.

Una risposta di accoglienza è quello di cui l'adolescente smarrito ha bisogno e che spesso non ritiene più possibile trovare.

Alla base del 'sogno ragionevole' che tende a trasformare i centri urbani e a renderli meno ostili nei confronti dei cittadini più fragili c'è, l'ho detto più volte e lo ribadisco, il concetto di "familiarità" cioè della confidenza che ci deriva dalla consuetudine e dalla dimestichezza con un ambiente che abbiamo avuto il tempo di esplorare e conoscere e nei confronti del quale abbiamo stabilito relazioni anche affettive.

La casa è certamente prima di tutto 'casa nostra', quella che per nascita o per le successive vicende della nostra vita abbiamo eletto come tale perché meglio rappresenta le nostre radici.

Ma la casa non si limita (e non dovrebbe limitarsi) allo spazio fisico e mentale costituito dalle sue mura. È casa il quartiere, sono casa i vicini, le persone che incontro, i negozi, i luoghi di incontro abituali, le voci, i suoni e i rumori, i bambini, gli odori, tutto ciò che costituisce il mio ambiente quotidiano, talvolta molesto e non sempre vivibile, ma comunque il luogo che meglio conosco e che costituisce il mio habitat. Come, in natura, il deterioramento e la distruzione dell'habitat è un fattore rilevante che può mettere in pericolo o portare all'estinzione la popolazione di una specie, così il nostro habitat, all'inizio della vita, nell'adolescenza e nella vecchiaia, acquista sempre maggiore importanza per il nostro benessere.

La necessità e l'utilità di 'familiarizzarsi' è del tutto evidente nei bambini che, prima di spingersi a esplorare il nuovo, hanno necessità di una base sicura da cui partire e a cui, se del caso, ritornare. Ma anche negli adolescenti in difficoltà c'è il bisogno di trovare l'orientamento, una base sicura, un'accoglienza che consenta loro di ritrovare un punto per una nuova partenza.

Quando si rende necessario il distacco da un ambiente, in particolare dalla casa e dalla famiglia di origine, occorre prestare grande attenzione ad *accogliere bene* il ragazzo e la ragazza: una buona accoglienza è già un efficace inizio di cura e un

buon ambiente mette chi soffre nelle migliori condizioni per reagire positivamente. Ma per quello che ho appena detto, occorre evitare agli adolescenti separazioni e distacchi *gratuiti* - cioè, non assolutamente necessari - dalle persone a loro care, separazioni che li privano di relazioni irrinunciabili per il loro benessere.

Per i ragazzi - ma non solo per loro - un ambiente 'sufficientemente buono', una volta assicurato il soddisfacimento dei bisogni legati alla sopravvivenza fisica, deve tener conto del fatto che *gli esseri umani sono relazionali per concezione*. Per realizzare la propria 'vocazione relazionale', un ambiente sufficientemente buono prevede:

- disponibilità adulta
- contenimento
- stimolazione cognitiva e affettiva
- continuità
- gratuità degli affetti
- presenza non intrusiva degli adulti
- attendibilità e coerenza degli adulti
- promozione realistica delle capacità
- flessibilità degli interventi adulti
- tempo e opportunità di interiorizzare comportamenti positivi
- empatia
- ascolto (impensabile senza empatia e senza memoria della propria infanzia e adolescenza)
- rispetto (non mi riferisco soltanto alle accezioni più comuni, ai sentimenti di stima o di considerazione né alla buona educazione o significati simili. L'accezione che ho in mente è soprattutto quella che troverete in qualunque dizionario nell'espressione 'zona di rispetto': "area nella quale non è permesso o nella quale la costruzione sia sottoposta a vincoli ben precisi". Dunque la 'giusta' distanza di convivenza. Questa è l'accezione di 'rispetto' che preferisco perché si riferisce a un obiettivo importante: mantenere una relazione tra diversi senza reciproche invasioni).

Occorre prestare la massima attenzione affinché, per ignoranza, indifferenza, pigrizia, esigenze burocratiche o semplicemente comodità degli adulti, non si faccia tutto il possibile per conservare o ricostruire un ambiente di vita idoneo ai bambini, in cui cioè vi sia per loro una realistica possibilità di adattamento, salvando legami essenziali per il loro benessere. Un ambiente pacifico, dove per 'pacifico' non si intende 'privo di tensioni e conflitti' ma invece un luogo dove si imparano le regole della convivenza tra diversi, la ricerca del dialogo e del rispetto delle differenze, la difficile arte di non trasformare i conflitti in guerra né il confronto in opposizione di muro contro muro.

Ricordiamo che gli esseri umani, necessitando di molti anni per diventare autonomi e indipendenti 'si aspettano' di sopravvivere grazie all'intervento adulto, ma anche di vivere e sviluppare il loro potenziale grazie a un sostegno affettivo e psicologico da parte di figure di riferimento stabili e attendibili, di solito i genitori, in ogni caso esseri umani capaci di affezionarsi, di 'aver cura' a lungo, di trovare piacere più nel dare che nel ricevere.

Implicito nell'aver cura' è il desiderio più o meno consapevole di conservare, migliorare, accrescere, mantenere vivo e fertile, coltivare dunque, ciò che abbiamo ricevuto e costruito e che intendiamo trasmettere a chi ci seguirà. 'Aver cura', 'mantenere', 'coltivare' significa anche promuovere autonomia e indipendenza,

dunque sapersi ritirare nell'ombra quando l'oggetto di amore sembra non aver più bisogno di noi. È apertura sul futuro e dunque è impensabile per chi non è capace di immaginare un proprio futuro, rinnega o rimuove il passato, vive calato nel presente, non coglie l'immensa ricchezza che può derivargli dalla cura dell'oggetto d'amore.

Qui ricordo tre momenti fondamentali che costituiscono la base dello sviluppo infantile e che qualunque collettività, attraverso i suoi educatori, in famiglia e a scuola, e attraverso i suoi amministratori, dovrebbe considerare insostituibili per garantire lo sviluppo cognitivo, affettivo, sociale e morale del bambino. Questi tre momenti riguardano tutti noi, non solo i bambini:

- accettazione, contenimento, rispetto, ascolto [Winnicott parla di *holding*]
- cura, accudimento [*handling*]
- introduzione al mondo, promozione delle capacità [*object presenting*].

Ciascuno di questi momenti è preparatorio all'altro e tutti sono interdipendenti, nel senso che, ad esempio, non si ha buona cura senza accoglimento e non si promuovono efficacemente le capacità di alcuno se non lo si accetta, accoglie e cura. Quando queste fasi, in larga misura sovrapposte le une alle altre, e che nel loro insieme potrebbero dare un contenuto all'abusata parola *amore*, non sono rispettate, si ha la negazione della responsabilità e dell'amore, la sfiducia, il disinteresse, l'abbandono, l'indifferenza.

Tutti noi siamo esseri-in-relazione ma questo è particolarmente vero per quei ragazzi e quelle ragazze che non hanno potuto contare su un nucleo familiare. Per loro l'esperienza *B&BP* rappresenta l'ambiente, lo spazio e il tempo in cui prende avvio il processo di sviluppo e, con esso, l'apprendimento della dimensione relazionale dell'esistenza, della dipendenza e dell'indipendenza, dei vincoli imposti e delle possibilità offerte, dei limiti dell'autonomia individuale.

In questo senso si può parlare di riconoscimento dei *diritti relazionali* dei soggetti in crescita, primo fra tutti quello alla salvaguardia delle relazioni con le persone significative nella loro esistenza e, più in generale, di tutto ciò che costituisce il loro mondo vitale.

I nostri ragazzi vengono aiutati a considerarsi a casa nella vita

"... perché abita veramente la vita soltanto chi si sente a casa in ogni suo istante, pure nella violenza dei marosi, e non cerca di sfuggirla trovando riparo altrove, in porti che la respingono".

(Claudio Magris)

L'ospitalità che produce cultura

Don Virginio Colmegna¹

“L'ospitalità che crea cultura” è uno degli obiettivi che ci stiamo ponendo tutti, e io lo sento estremamente urgente in questa fase. In tempo di crisi, soprattutto quando si condividono percorsi, progetti, significati con gli adolescenti, non è una cosa scontata. Noi educatori siamo spesso minacciati da una crisi di rapporti e di inventiva.

Credo invece che il *Bed & Breakfast Protetto* sia nato da un filone di esperienze molto lungo: è storia di motivazioni, di scelte, di passione, dove l'idealità si traduce in inventiva, dove non c'è gesto concreto che non sia collegato a una motivazione ideale e, al tempo stesso, al desiderio di supplire ai limiti, alle fragilità che ci stanno attorno. Quindi, questa soluzione mi ha affascinato, è una proposta che sta dentro ad alcune situazioni di difficoltà, di interrogativi, di lettura della complessità, come diceva Sbattella prima. È una proposta che, in questo momento, ha bisogno di essere divulgata, altrimenti noi, che operiamo, rimaniamo a livello di testimonianza personale.

La connessione stretta tra pratica dell'ospitalità e produzione di risposte, in questo momento storico, rischia di essere scissa. Anche perché vi è il rischio di una standardizzazione così forte dei servizi, cui, di fronte ai bisogni, si affida un compito prevalentemente di carattere gestionale, economico. Vi è una deriva da parte dell'istituzione – qualunque essa sia – a custodire l'allarme sociale e la preoccupazione, dando ancora l'idea che i servizi offerti siano dei contenitori del disagio e non dei luoghi che invece interrogano profondamente sulle responsabilità comuni che abbiamo.

L'esperienza di *Casa della carità*, un'ospitalità quotidiana, dura ma esaltante, per 130 persone che accogliamo (italiani, rom, mamme, bambini, tutti insieme) in una casa, suggerisce una domanda che ci facciamo spesso, ma senza risposta: chi ce lo fa fare? Questa domanda non può essere accantonata, va recuperata con la sua originalità, va ridetta e riproposta anche culturalmente, all'interno del nostro tessuto sociale per trovare una risposta. In una società dell'immagine come quella in cui viviamo, dove il virtuale entra a costituire un tessuto antropologico diverso, da *Facebook* al resto, ci si accorge della debolezza delle risposte.

Chi sta all'interno della passione di cura e di relazione con persone che hanno volto, carne, sangue, mani, braccia, storie a volte drammatiche, un'adolescenza complessa o un'infanzia cancellata, si rende conto che tali risposte non si trovano nella cultura predominante. Ecco che, allora, diventa importante la dimensione della relazione personale, nei luoghi meno strutturati e più normali, la dimensione dell'ascolto non caricata da psicologismi e quella della quotidianità, dove la memoria delle esperienze

¹ Sacerdote. Già direttore della Caritas Ambrosiana dal 1993, direttore della delegazione regionale Caritas Lombardia e presidente dell'Agenzia solidarietà per il lavoro (*Agesol*) impegnata nel reinserimento lavorativo dei detenuti dal 1998, vicepresidente dell'associazione Agenzia di cittadinanza dal 2001. Dal 2004, lasciata la direzione della Caritas Ambrosiana, si dedica alla Fondazione della *Casa della carità "Angelo Abriani"* di cui è presidente. Nel 2006 è anche presidente del Centro ambrosiano di solidarietà (*Ceas*) ed è membro dell'*Advisory board*, il comitato strategico milanese per affiancare l'amministrazione comunale nell'affrontare i problemi della città.

precedenti, spesso tragica o sofferta, può diventare una memoria raccontata, condivisa e accolta. Questo luogo è quello della casa, della familiarità. Ecco perché la parola ospitalità ritorna, non solo come valore del “*dare ospitalità*” ma anche del “*diventare ospiti*”, essere ospitati.

Quando il Cardinale Martini volle la *Casa della carità* ci lasciò l'icona delle Querce di Mamre, che, nella sua struttura di racconto, rappresenta il criterio dell'ospitalità: Abramo, nell'ora calda del mezzogiorno, prende un po' di fresco sotto una quercia; quando arrivano gli ospiti li fa sistemare all'ombra e lui si mette in moto, entra nella tenda, prepara da mangiare, chiama Sara... poi vi è il sorriso di Sara e il fatto che essa, donna sterile in età avanzata, avrà un figlio. Ecco che l'ospitalità genera futuro. In questo periodo dobbiamo essere capaci di mettere le due dimensioni di memoria e di futuro come elementi fondamentali della relazione ospitale. L'inaspirarsi della situazione relazionale che stiamo vivendo crea difficoltà a riscoprire nel diverso, prima che un nemico, un viandante che chiede fraternità, amicizia o responsabilità. Spesso è necessaria anche l'indignazione e il superamento dell'indifferenza, per recuperare una cultura di prossimità, che non è una prossimità di azione ma una comunanza di interrogativi. Baumann dice che spesso si vive assediati dalla paura, e tra le tante cause ne indica una che mi fa pensare: lo smantellamento delle reti sociali di fiducia costruite e sostenute collettivamente. È questo il clima nel quale noi avvertiamo una crisi profonda, una crisi di senso, di significati, di motivazione degli operatori. Abbiamo vissuto un tempo in cui le motivazioni erano già date dal clima che si respirava, e noi dovevamo solo essere competenti nella professionalità.

Oggi, questo intreccio tra motivazioni e competenza, che pure ci vuole, è estremamente minacciato. Anche la motivazione, viene messa in discussione. Qualche volta, venendo a contatto con alcune storie drammatiche, mi chiedo: perché lo faccio? E qualche volta devo trovare il coraggio di dire di no o di portarmi a casa il fallimento, che non corrisponde al mancato introito della retta, ma rappresenta una crisi molto più profonda, la mancanza di un riconoscimento sociale che tarda a intravedersi.

La crisi che stiamo vivendo incide anche sulle risposte ai bisogni degli adolescenti. È sempre difficile avere risposte per gli adolescenti perché da una parte sono assorbiti da storie di distruzione, dall'altra avvertono un bisogno di fiducia e di accoglienza. Tuttavia essi sentono di appartenere a un altro contesto, che non è quello moralistico che conosciamo noi, ma quello che arriva dai messaggi internet; da una sorta di sovrastruttura dove qualche volta dobbiamo “infiltrarci”, per cercare uno spazio in cui poter dialogare con loro. E' da lì che possiamo ricostruire le fila di un tessuto che non è più quello razionale, deduttivo dei processi pedagogici imposti dall'alto, che vengono messi in discussione, ma quello più emotivo e personale. Anch'io a volte mi sento sfiduciato di fronte a certe ospitalità difficili e mi chiedo: il progetto è saltato? Come? Perché?

Allora, la nostra inventiva ha bisogno di essere partecipata, raccontata ad altri, ha bisogno di spazi di condivisione, di libri per approfondire e di luoghi di progettazione. Nel nostro lavoro si corre il rischio di autoreferenzialità possessiva, mentre ci sarebbe bisogno di una comunicazione trasversale, per vedere il senso del limite, respirare un clima diverso e accendere qualche fiammella.

Mi sembra che qui, oggi, ci venga richiesto, senza scorciatoie retoriche o moralistiche, di collocarci in questa profondità di relazione. È una domanda di responsabilità verso l'altro, una domanda di fraternità e convivialità che vuole rimettersi in gioco, catturare e quasi sedurre l'umanità appassionata. Uso questa parola forte: seduzione della bontà, della ingenuità, della fraternità, della non

violenza, della pace, dentro un mondo che è carico di inimicizia, di aggressività. Dobbiamo comunicare perché è bello stare insieme.

Anche il tema della condivisione di un pasto o della colazione al mattino, dello stare insieme per ascoltarsi, posto dal *Bed & Breakfast Protetto*, non è un elemento da poco. L'esperienza che Bruno Volpi porta avanti con le famiglie accoglienti non è ideologia della famiglia, ma il gusto di spaccare l'isolamento, l'individualismo e trovare zone dove si possa ancora vivere in convivialità.

In *Casa della carità* quando ci dicevano: sta saltando tutto, non ce la faremo, ci hanno salvato il clima forte di fraternità, il mangiare insieme, l'inventare l'ascolto, il curare professionalmente i problemi di salute. Non sto dando un quadro idilliaco, però vi è un bisogno di relazione e di fiducia che non è strutturato nel modo classico. A nostra volta abbiamo assolutamente bisogno, in questo momento, di essere sostenuti da una logica non solo rituale ma motivazionale per ricreare negli operatori la cultura della inventiva continua, proprio perché sta cambiando la natura dell'ospitalità.

Il tema delle motivazioni ritorna di continuo: perché lo faccio? Perché il tema dell'ospitalità ci riguarda tutti, riguarda le radici del nostro esistere. Noi non siamo soltanto operatori, siamo persone che stanno piantando dentro di sé, insieme alla fatica, anche il gusto e la gioia, dell'ospitalità. Oggi vi è, tra gli operatori, una generazione che sta diventando analfabeta rispetto alla passione. Allora, se si è analfabeti, bisogna adottare il linguaggio dell'alfabetizzazione, che è quella dei racconti, delle testimonianze. Mounier scriveva: *"Poiché coloro che detengono l'eterno hanno perduto il senso del temporale, noi non perdiamo nel temporale il senso dell'eterno"*.

Io sono prete e credo che dobbiamo recuperare la dimensione dell'oltre, per vivere l'ospitalità o per trovare "chi ce lo fa fare". Dobbiamo far sì che il racconto dell'ospite inatteso ritorni familiare nei nostri linguaggi. Dio è l'ospite inatteso, quello che arriva e inquieta e che qualche volta fa anche commuovere. Noi dobbiamo far sì che anche la nostra cultura sia segnata dalla passione, dalla commozione, dalla condivisione. Spesso noi ci riempiamo di lacrime che svolgono il compito di consolare e non avvertiamo la profondità e l'urgenza di interrogarci sui perché di certi dolori. Il mondo è pieno di pietismi, siamo tutti travolti dalla cultura del pietismo e dell'assistenzialismo, ce li hanno consegnati quasi dandoci la delega della bontà. Noi, invece, la bontà la restituiamo e cominciamo a vivere questo gusto della passione e della indignazione.

Raccontare quello che facciamo riflettendo, inquietandoci, mettendo in discussione significa già progettare il futuro.

Altre forme di ospitalità familiare, i condomini solidali

Bruno Volpi¹

Dopo quanto avete sentito cosa posso dirvi io? Quello che posso aggiungere è che noi non siamo capaci di fare quello che gli altri dicono, però siamo gente normale che ha voglia di provarci. È così che bisogna fare. Oggi ho scoperto che la mia casa è stata un po' un ostello! Passava di tutto, ognuno raccontava la sua storia quando aveva voglia, non quando avevo voglia io. Io non potevo far altro che ascoltare anche quando non avevo tempo, perché mi prendevano sempre quando non avevo tempo. Mi incastravano lì in un angolo! E non sto facendo troppa differenza tra figli fatti in casa e figli aggiunti. A quell'età sono tutti uguali!

Chi mi conosce (col CAM abbiamo anni di cammino insieme e lo dicevo già allora) sa che secondo me l'ospitalità è propedeutica, è l'università della vita familiare. O cacci via subito l'intruso o cambi tu, non puoi stare in casa con lui con le stesse idee che avevi prima. L'estraneo non accetta lo stile della mia famiglia... ma quando mai? Nemmeno i miei figli naturali hanno accettato il mio stile! E ho fatto fatica a star zitto quando non lo accettavano, potete immaginare quando non lo accettavano gli "aggiunti"!

Devo ringraziare il CAM e spero di ringraziarlo a nome di tutte le famiglie che sono passate attraverso questa associazione, perché se potessero parlare avrebbero molto da dire su quanto è stato utile alla propria famiglia l'aver introdotto lo straniero in casa. Ma guardate che lo diceva già Isaia migliaia di anni fa: *"se apri la porta di casa tua all'orfano, alla vedova, allo straniero la tua luce brillerà come meriggio, la tua ferita si rimarginerà"*.

Questo vuol dire che abbiamo una ferita dentro. Oggi, in tempo di crisi, la vediamo bene, ma c'è sempre stata e oggi è esplosa. Non soltanto per la crisi economica, perché i Comuni non hanno più fondi, ma perché, come è stato già detto, non esistono più le motivazioni a rischiare. Anch'io mi chiedo *"chi me lo fa fare?"*, ma so che devo trovare dentro di me la risposta, non sui libri, perché chi ho di fronte vuole la mia risposta, non quella del libro.

Io credo che la famiglia, in quanto istituzione, abbia bisogno di accogliere bambini abbandonati. Qual è oggi la famiglia che non è a rischio di abbandono? Perché è la famiglia, in quanto tale, a essere in crisi. Da responsabile di un'associazione che parla alle famiglie, faccio fatica a far capire ai preti, ma anche al sindaco o all'assessore che il problema oggi è l'istituzione famiglia! Non siamo più capaci di rischiare, abbiamo bisogno di fare delle prove. Allora, poiché non si può farlo da soli, ben venga il CAM, ben vengano i gruppi di famiglie affidatarie. Quando mi occupavo di affido dicevo: *"tutti abbiamo bisogno del gruppo affido"*, perché anche mio figlio naturale ha bisogno che io impari certe cose dal gruppo. All'inizio mi facevano ridere gli elenchi stilati per trovare gli abbinamenti giusti. Pensavo: allora dovremmo farlo tutti prima di mettere al mondo un figlio. Poi ho capito: per i tuoi figli puoi fare tutto quello che vuoi, ma per i figli degli altri c'è di mezzo un Ente, un assistente sociale

¹ Nel 1978 ha fondato, con la moglie, la *Comunità di Villapizzone*. Attualmente è presidente dell'associazione di promozione sociale *Mondo di Comunità e Famiglia*, nonché della fondazione *I Care, Anocra Onlus*. È autore di numerose pubblicazioni su temi socio-educativi.

che deve avere gli strumenti per decidere. Non so se oggi è presente qualche assistente sociale che ha avuto a che fare con me: io ero molto dialettico... Non accettavo tutto. Ma per imparare bisogna essere così. Devo ringraziare comunque chi mi ha spinto ad aprire la porta di casa, perché istintivamente non l'avrei aperta. Ricordo la prima bambina che è arrivata da noi: era in uno straccetto grande così. Eravamo in Africa, non c'era niente, mia moglie aveva appena avuto la nostra prima figlia e ne abbiamo voluto subito due, una bianca e una nera. Non siamo andati a cercarla: io non sono mai andato a cercare l'affido, ma la mia casa è sempre stata piena di bambini.

La famiglia ha bisogno dell'estraneo. A tutti bisogna dare l'occasione di fare un'esperienza del genere, perché anche i nostri figli naturali hanno diritto ad avere un fratello diverso, che gli porti via un po' di spazio. Io non sono uno psicologo o un sociologo, ma queste cose le ho ben viste. Mia moglie e io dobbiamo ringraziare chi ci ha tenuto in carreggiata, i miei figli devono ringraziare chi gli portava via un po' di papà che "rompeva", un po' di mamma apprensiva... Poi, hanno capito che quelli che gli portavano via un po' di spazio gli regalavano invece un po' di libertà, perché alla fine si sentivano più liberi di andarsene. Penso che questo aspetto sia messo troppo poco in evidenza, il CAM deve lavorare su questo, deve dire alle famiglie: *"guardate che noi vi offriamo un'occasione di crescita, di salvaguardia della famiglia, di unire di più i genitori, che facciano gli innamorati, che una volta tanto la smettano di fare i genitori"*. Se aggiungi un ospite non dividi l'amore, lo moltiplichi. Credo che il CAM abbia questo dovere, le famiglie devono raccontare quello che hanno vissuto, non le cose che hanno fatto. Ormai sappiamo tutti che i bambini in affido fanno la pipì a letto e vanno male a scuola... ma è importante?

Il Cardinale Martini una volta ci ha detto: *"Non raccontate le cose che fate perché ha poca importanza, ma raccontate quello che avete capito facendo quelle cose"*. Allora noi l'abbiamo tradotto con: vivi, rifletti e racconta. Cosa vuol dire amare un altro, uno che non è figlio del tuo sangue, della tua cultura? Non è detto che il nostro sia il modo migliore per fare famiglia. Io e mia moglie eravamo diversi nell'approccio, perché io non avevo portato nessuno in pancia, mentre lei aveva portato i suoi figli in pancia e questi aggiunti no, quindi, se fosse qui, racconterebbe la fatica che faceva. A volte diceva: *"ho scoperto di avere un cuore di pietra. Questa persona che ho introdotto in casa mia non sono capace di amarla, non di quell'amore possessivo ma di quell'amore di rispetto, che ha bisogno"*.

Quindi, è facile capire quale scuola sia aprire le porte di casa! Ma non da soli. Per esempio: il condominio solidale vorrebbe essere un modo di fare tutto quello che è stato detto, in famiglia ma con altre famiglie vicine. La famiglia è un bene, ma purtroppo, a volte, chi ce l'ha la butta via e noi, che abbiamo ospitato persone tradite dalla famiglia, sappiamo quanto sia impossibile dimenticare quella esperienza. Non è vero che la famiglia non serve più. Forse, quella tradizionale non serve più (e per fortuna sta morendo), ma noi dovremo inventarne un'altra. Il condominio solidale vorrebbe essere un laboratorio per imparare a stare insieme facendo famiglia, facendo un po' ostello, un po' affido, un po' *Bed & Breakfast Protetto*. Perché abbiamo bisogno di imparare una certa libertà, altrimenti la famiglia diventa la tomba dell'amore.

Credo che il condominio solidale rappresenti lo stare accanto a famiglie vicine, ma a moderata distanza, come i porcospini che, quando si avvicinano, si pungono, ma

quando fa molto freddo si muovono finché trovano la giusta distanza per riscaldarsi l'un l'altro. La moderata distanza è possibile; non facile, ma possibile. Il condominio solidale è questo: chiamatelo comunità, buon vicinato... non hanno importanza le parole e i nomi, l'importante è il contenuto. Ho trovato un proverbio africano che dice: *il villaggio è essenziale per una coppia con un figlio se non vuole impazzire*. Oggi abbiamo troppa gente che impazzisce perché ha un figlio solo.

Io vi invito a passare dalle nostre parti: abbiamo tante case in posti bellissimi, dove ci si può fermare a ragionare, a condividere, a fare l'esperienza di essere ospitati. L'esperienza del gruppo che il CAM mi ha fatto vivere direi che è indispensabile per cominciare.

L'esperienza del *Bed & Breakfast Protetto*

Franca Colombo¹

Dopo le parole ricche di contenuti di idealità che abbiamo ascoltato dai relatori, io vi riporterò con i piedi per terra per illustrarvi, come nella pratica si è realizzato questo tipo di intervento di ospitalità denominato *Bed & Breakfast Protetto*.

Dal grafico dell'"albero" che rappresenta il *B&BP*, si evince che tutto nasce da alcune radici molto concrete rappresentate dai bisogni dei ragazzi. Radici che noi abbiamo verificato sul campo: non si tratta di radici ideologiche o pensate a tavolino. Lavorando concretamente sugli affidi familiari, ci siamo resi conto che esistevano alcuni problemi per i ragazzi più grandi, gli adolescenti dai 17 anni in su che, di fatto, non trovavano una rete di tutela sufficiente, perché troppo grandi per poter utilizzare l'affido e troppo impreparati per affrontare da soli la realtà del mondo adulto. Oltretutto, negli ultimi anni, nelle comunità educative è arrivato un flusso sempre più consistente di minori stranieri, giunti in Italia non accompagnati, che vengono ospitati nelle comunità educative, ma, nel momento in cui vengono dimessi, non trovavano, fuori, una rete di sostegno familiare o sociale. Non familiare, perché la famiglia è rimasta nel Paese di origine, ma nemmeno sociale, perché non sempre le amministrazioni pubbliche prevedono interventi a favore di maggiorenni stranieri.

Di fronte a questi bisogni molto concreti, abbiamo cominciato a porci il problema di come rimediare a questo vuoto istituzionale che si era creato, perché il rischio era grosso. Infatti, lasciare questi ragazzi dimessi dalle comunità educative senza sostegno nei loro primi passi verso l'età adulta significava correre il rischio che potessero essere risucchiati da qualche circuito deviante, magari ammalati dalla prospettiva di facili guadagni. Tale evenienza avrebbe vanificato anche gli interventi precedenti, già svolti in comunità.

Il CAM si è posto questo problema, sollecitato anche dal confronto con altre esperienze europee, che abbiamo approfondito organizzando un convegno internazionale per capire come venivano risolti questi problemi in altri Paesi. Dal convegno è emerso che era possibile pensare a un'ospitalità familiare anche per i ragazzi grandi, ma che non era pensabile riproporre né la struttura, né la organizzazione dell'affido familiare, perché l'età dei ragazzi non poteva porli nella posizione di soggetti bisognosi di interventi educativi, o riparativi.

In Italia, fino a quel momento, l'accoglienza familiare era caratterizzata prevalentemente da ospitalità per bambini piccoli, quindi il compito delle famiglie affidatarie era soprattutto di tipo sostitutivo di una famiglia inadeguata o temporaneamente insufficiente. La famiglia affidataria aveva dunque compiti educativi di tipo genitoriale, previsti anche dalla legge.

¹ Vicepresidente CAM. Dal 1979, come socia volontaria CAM, è stata responsabile dell'Ufficio Affidi, e ha dato l'avvio all'attività di formazione per gli operatori dell'affido. Nel 2000 organizza il convegno *Italia-Europa – Alla ricerca di nuovi modelli di tutela per l'infanzia e l'adolescenza*, e negli anni successivi dà il via ai corsi di formazione per le famiglie che si candidano all'ospitalità. Dal 2002 è responsabile della gestione del Servizio *Bed & Breakfast Protetto*. Suoi scritti sono presenti in tutte le pubblicazioni del CAM sul tema dell'affido familiare e del *B&BP*.

Per i ragazzi più grandi non era pensabile percorrere la stessa strada, perché i loro bisogni erano diversi. Allora, abbiamo pensato di dare una connotazione diversa. Tengo a sottolineare questa differenza con l'affido perché so che oggi sono presenti tanti colleghi che partono, come noi, dall'esperienza di affido, e vorremmo che fosse chiaro che il *Bed & Breakfast Protetto* non è un affido per ragazzi grandi, ma un'ospitalità che sposta la relazione dal tipo genitoriale a una di tipo amicale. Anche le finalità sono diverse: se nell'affido l'obiettivo poteva essere quello di creare legami, anche solidi, significativi nel tempo, che potessero durare e costituire una base sicura, nel *Bed & Breakfast Protetto* l'obiettivo è di incoraggiare gli ospiti a proseguire la loro strada da soli. Quindi non si tratta tanto di un'inclusione, quanto di incoraggiamento verso l'autonomia. Il progetto, infatti, è caratterizzato da un limite di tempo molto preciso: la durata prevista per il *Bed & Breakfast Protetto* è di due anni, e l'esperienza ha dimostrato che questo limite è sempre stato rispettato.

All'inizio, qualcuno pensava che due anni fossero troppi: spesso le amministrazioni sostengono questa tesi per il costo eccessivo, e chiedono di ridurre il progetto a un anno, un anno e mezzo, ma noi abbiamo visto che tale durata è funzionale al processo di maturazione del giovane e di avvio all'autonomia, perché i ragazzi hanno bisogno di tempo per sentirsi sicuri. Il primo anno lo usano quasi sempre per integrarsi nella famiglia ospitante, per cominciare esperienze di lavoro o amicali, mentre il secondo anno, o comunque i sei mesi successivi al primo anno, cominciano a essere utilizzati per proiettarsi nel futuro e programmare "l'uscita". Ed è un lavoro tutt'altro che facile.

All'inizio, l'idea di un *Bed & Breakfast Protetto* suscitava anche a noi qualche perplessità. Ci chiedevamo: "*siamo sicuri che anche in Italia, come all'estero, ci saranno famiglie che vogliono ospitare ragazzi così grandi?*". Ragazzi che provengono da esperienze traumatiche, dovute sia a famiglie inadeguate, sia alla migrazione, allo sradicamento da determinate culture e contesti, alla separazione. Ci domandavamo: "*le famiglie saranno in grado di compiere questo tipo di ospitalità?*"

Quindi, rifacendoci ai modelli stranieri, abbiamo accompagnato la nostra offerta di lavoro nel sociale con una proposta formativa. Questo vuol dire che, a fronte di una retribuzione, di 1000 euro al mese, abbiamo chiesto alle famiglie un impegno formativo come requisito per essere eventualmente inserite in un progetto di ospitalità. La risposta delle famiglie è stata veramente sorprendente, molto al di là delle nostre aspettative: in questi anni 220 famiglie hanno risposto, e tutte hanno partecipato al corso di formazione.

Abbiamo previsto una formazione suddivisa in due tappe: all'inizio, un corso preliminare permette alla famiglia di rendersi conto di come sono questi eventuali ospiti.

Le lezioni toccano molti temi riguardanti l'adolescenza, l'immigrazione, i rapporti tra pari, i gruppi di giovani, le mode giovanili, gli aspetti giuridici di eventuali esperienze di piccoli reati. La formazione è articolata in cinque incontri di mezza giornata, dove alcuni esperti si alternano e lasciano anche ampio spazio al dibattito, per far emergere le perplessità, le domande, gli interrogativi che le famiglie si pongono di fronte alla nostra proposta.

A questo primo step formativo seguono i colloqui che la nostra équipe conduce per un approfondimento di conoscenza con le singole famiglie che desiderano proseguire il percorso. Solo dopo questi passaggi chiediamo l'adesione al progetto, perché ci sembra importante che ci sia una piena consapevolezza dei problemi prima

della assunzione dell'impegno, e che eventuali interessi di tipo economico non si sovrappongano alla disponibilità reale della famiglia.

Il secondo momento formativo, invece, avviene dopo che l'ospite è già entrato in casa.

Ci sono gruppi mensili di discussione, guidati dalla psicologa, proprio per approfondire i vari aspetti di questo compito un po' nuovo che le famiglie si trovano ad affrontare. In particolare, si cerca di mettere a punto la relazione ospitante, che, come è già stato detto, deve essere calibrata tra vicinanza e distanza, deve riuscire a determinare empatia e al tempo stesso un ragionevole distacco, deve essere presente ma non invasiva.

Su questo piano avviene tutta la formazione nei gruppi di discussione durante i due anni di ospitalità. Tale fase formativa fa parte degli obblighi contrattuali.

Alla famiglia ospitante vengono infatti richiesti alcuni obblighi contrattuali che, come abbiamo già anticipato, sono molto diversi da quelli dell'affido, proprio perché è diversa l'età dei ragazzi. È diversa la relazione con i ragazzi, che non hanno tanto bisogno di cure o di affettuosità, quanto di incoraggiamento per camminare con le proprie gambe e migliorare la propria autostima.

La famiglia, dunque, non ha compiti protettivi di tipo genitoriale, ma solo educativi nell'ambito della educazione domestica. Può intervenire su tutto quanto riguarda la coabitazione, per rendere felice la convivenza: il rispetto delle regole in casa, di certe necessità reciproche, come, per esempio, l'ordine, la pulizia, il rispetto degli orari...

La famiglia deve mettere a disposizione una stanza singola e il ragazzo, passati i primi mesi, deve abituarsi a gestirla da solo. All'inizio, anche questo particolare suscitava qualche perplessità, perché si pensava che questi ragazzi, abituati a contesti collettivi, non avessero bisogno di una camera singola; invece, la valutazione fatta dai nostri psicologi era che avere uno spazio proprio da gestire e da conservare potesse far parte di un processo di responsabilizzazione. In questo spazio i ragazzi possono mettere quello che vogliono, l'importante è che rispettino alcune regole di ordine, di igiene, di adeguatezza allo stile di vita della famiglia. Infatti i ragazzi hanno molto apprezzato questa opportunità e uno di loro ha detto: *"finalmente ho uno spazio che mi assomiglia"*.

Vi starete chiedendo chi sono queste famiglie ospitanti. Quali caratteristiche hanno? Sono famiglie particolarmente preparate? No, sono famiglie *normali*.

Se vogliamo dare una connotazione, possiamo dire che il 40% sono famiglie con figli, anche piccoli; il 35% è rappresentato da persone singole, soprattutto donne; il 12% è senza figli e il 13% con figli già usciti di casa. Questi dati hanno rappresentato anche per noi una sorpresa, perché pensavamo che il progetto avrebbe coinvolto soprattutto famiglie di pensionati, che avessero già superato la fase educativa e dove l'allontanamento dei figli avesse creato uno spazio in casa. In realtà, le famiglie più presenti e disponibili si sono rivelate quelle con figli anche piccoli.

In genere si tratta di persone senza particolari qualifiche sociali o assistenziali, e possono svolgere anche altri lavori, compatibilmente con gli obblighi contrattuali.

La famiglia stipula un contratto di lavoro a progetto, un Co.Co.Pro. per ogni ragazzo che accoglie. Questo prevede alcuni obblighi contrattuali di tipo obiettivo oltre a quelli formativi già illustrati: la disponibilità della stanza, la presenza in casa dopo l'orario di lavoro dei ragazzi, la pulizia, l'igiene della casa, la disponibilità della stanza anche durante il sabato e la domenica, anche senza la presenza del titolare del contratto, e la condivisione di almeno un pasto al giorno. Questo è un vincolo a cui teniamo

moltissimo, perché abbiamo valutato che la condivisione di un pasto è veramente uno strumento di comunicazione e di integrazione molto importante. Qualcuno ha detto che quello della cena "è un momento magico" in cui ci si raduna intorno al tavolo, e, di fronte a un buon piatto, è possibile che si lasciano cadere alcune resistenze, alcune maschere che ci si porta appresso durante il giorno o fuori della famiglia.

Vi chiederete allora chi svolge il lavoro educativo vero e proprio, e quando sorgono dei problemi con chi può affrontarli il ragazzo? Ecco un'altra differenza con l'affido.

La presenza di un educatore è un altro aspetto che differenzia il *Bed & Breakfast Protetto* dall'affido. L'équipe del *B&BP* (psicologa, assistente sociale, volontaria...) è sempre disponibile, ma c'è anche un educatore che tiene i contatti diretti coi ragazzi, e con loro affronta proprio gli aspetti più concreti della permanenza in famiglia.

Il prof. Scaparro ha detto che un buon accompagnamento in casa è come il buon avvio di una cura. Nel *B&BP*, il momento dell'inserimento viene gestito dal nostro educatore, che conosce già il ragazzo e la famiglia, e svolge la funzione di trait d'union tra le due realtà. La sua presenza è continua durante tutta la permanenza in famiglia, e diventa un punto di riferimento fisso e molto apprezzato per il ragazzo. C'è, inoltre, il problema dell'inserimento lavorativo, che di solito coincide con l'entrata in *Bed & Breakfast Protetto*. Infatti, per i ragazzi, uno dei requisiti per poter essere ammessi al nostro progetto è avere un'occupazione durante il giorno: i ragazzi non possono stare senza far nulla, perché non sono a casa loro ma godono di un'ospitalità che si svolge dall'ora in cui finisce il loro impegno fuori di casa (devono quindi avere un'occupazione, di lavoro o di studio) fino alla mattina dopo. Ben conoscendo le difficoltà che questi ragazzi possono incontrare nel trovare un'occupazione, quando è necessario il CAM mette a loro disposizione anche borse studio o borse lavoro.

La presenza dell'educatore CAM si rivela allora veramente cruciale: per aiutare i ragazzi ad accettare i limiti degli ambienti di lavoro, per presentare le domande e preparare il curriculum... tutta una serie di azioni di sostegno di cui il ragazzo è molto grato, perché per lui sono attività nuove e delicate.

Altri settori di intervento dell'educatore sono l'organizzazione del tempo libero e la soluzione di tutti gli aspetti burocratici: dai permessi di soggiorno ai contatti con gli uffici anagrafici, burocrazia, ASL, questura, eccetera... tutti compiti che non spettano alla famiglia ospitante.

Il secondo anno di permanenza in *B&BP* viene dedicato a costruire una ipotesi di sistemazione indipendente. È questo un aspetto delicato quanto l'inizio, perché la conclusione dell'ospitalità va preparata. I ragazzi devono essere aiutati a proiettarsi nel futuro, a capire che cosa vogliono dalla vita, aiutati concretamente a cercare la casa, a destreggiarsi tra le varie proposte delle agenzie, a capire quali possono essere le soluzioni più convenienti, i compagni più opportuni con cui mettersi insieme per pagare un affitto.

La costruzione del dopo *Bed & Breakfast Protetto* richiede un lavoro impegnativo, ed è affidato all'educatore, e, se necessario, al sostegno della psicologa e degli altri operatori CAM.

Ultimo punto, abbastanza critico, è il rapporto del CAM, come Ente del privato sociale, con l'Ente pubblico, che assume l'onere economico del *Bed & Breakfast Protetto*.

Anche questo è un aspetto che si differenzia molto dall'affido familiare, perché se nell'affido tutto il carico della gestione spetta al Servizio sociale, il quale con i suoi criteri decide programmi, selezione, scelta della famiglia affidataria, nel *Bed & Breakfast Protetto* è stata stabilita una modalità di parternariato, vale a dire una forma di welfare-mix ormai abbastanza diffusa nelle politiche sociali delle amministrazioni pubbliche e che unisce in sinergia le forze del privato sociale e quelle dell'amministrazione pubblica. Nel nostro caso, tra CAM e amministrazione pubblica viene stabilito un accordo di collaborazione – che è uno strumento giuridico amministrativo molto diffuso – in cui vengono stabiliti i compiti reciproci e quindi il “chi fa che cosa”, per non creare sovrapposizioni o interferenze.

Questo sistema, se ben chiarito all'inizio, funziona.

Il CAM si occupa di tutta la parte che riguarda la famiglia ospitante, preparazione, selezione, abbinamento e anche il rapporto diretto con il ragazzo tramite l'educatore, mentre l'Ente pubblico mantiene la titolarità giuridica sul ragazzo anche dopo i 18 anni, attraverso lo strumento del “proseguo amministrativo”, e partecipa alla programmazione del progetto individuale. Quindi, l'amministrazione pubblica versa la retta al CAM, che la passa alla famiglia attraverso il contratto di collaborazione a progetto di cui abbiamo già parlato.

I risultati sono stati davvero incoraggianti, perché la stragrande maggioranza (l'85%, di cui circa la metà stranieri) dei 30 ragazzi che sono passati attraverso l'esperienza *Bed & Breakfast Protetto*, ha raggiunto l'autonomia abitativa e lavorativa, ha stabilito relazioni stabili, amicali o addirittura sentimentali, nei tempi previsti dal progetto. Altri hanno trovato compagni con cui condividere la stanza, e l'esperienza acquisita dalla convivenza *Bed & Breakfast Protetto* ha dato i suoi frutti nelle coabitazioni successive.

Tuttavia, al di là di questi risultati numerici, ci piace valutare l'iniziativa in un'ottica un po' più ampia, perché quello che dà significato all'esperienza di questi anni non è soltanto la soddisfazione dei singoli ragazzi o delle 30 famiglie che li hanno ospitati, ma piuttosto la risonanza che questa esperienza può avere nell'ambito della società.

C'è un aspetto, in questo tipo di ospitalità degli stranieri, che oggi sembra quasi controcorrente, ma potrebbe essere una anticipazione del futuro: mentre si costruiscono muri, si organizzano ronde, respingimenti e si tende a marcare le distanze tra noi e i diversi da noi, le famiglie ospitanti del *B&BP* dividono la loro casa con ospiti stranieri. Nessuno di loro ha lamentato inconvenienti o danni: e questo dimostra che è possibile una convivenza senza mettere in pericolo la sicurezza.

Io credo che davvero dobbiamo essere grati alla disponibilità delle famiglie ospitanti, perché ci hanno dato non solo un esempio ma anche la speranza che questo modo di vivere possa essere sviluppato e anche trapiantato in altri contesti.

Storie di ospitalità

Marina Gatti¹

Nella prima parte dell'incontro, mentre ascoltavo i relatori e le loro parole così valorizzanti nel confronto del nostro progetto, gli approfondimenti che stabilivano i contatti del nostro lavoro con sfere diverse, mi chiedevo: "*Ma siamo proprio noi?*"; "*Stanno parlando proprio di noi?*".

In questo *noi* includevo le famiglie ospitanti che conosco (alcune, con piacere, le vedo qui presenti), pensavo ai ragazzi che ho incontrato e, soprattutto, all'équipe che in questi sei anni ha lavorato alla realizzazione del progetto. Affrontando ovviamente le emergenze, i contrasti, le discussioni, ma è così che alla fine si arriva al *noi*. E nel mio discorso sarà sempre presente questo *noi*, che non è plurale maiestatis, ma è riferimento al lavoro comune, all'équipe.

La riflessione che vi vorrei proporre riguarda le "*storie di ospitalità*" di cui Franca Colombo ha già tracciato le coordinate esterne: io posso illustrarle con quello che mi sembra essere più interessante per voi, più vivo e indicativo del nostro lavoro.

Partendo dalla *storia*, posso svelarvi che tutti abbiamo avuto una nomina: nomina conferitaci dallo studioso psicanalista americano Hillman, che afferma che tutte le persone che lavorano nell'ambito della cura, quindi assistenti sociali e psicologi, in realtà sono *operatori di storie*. Credo che Hillman si riferisca all'essenza narrativa del nostro lavoro: noi ascoltiamo le parole e a queste diamo una costruzione.

In realtà, tutte le storie che pensavo di presentarvi iniziano dai primi incontri sia con i ragazzi sia con le future famiglie ospitanti. Sono luoghi di conoscenza, dove cerchiamo di stabilire una relazione di fiducia e di confidenza, per poi arrivare a costruire un progetto di accoglienza.

Possiamo iniziare chiedendoci chi sono, come sono le famiglie ospitanti; prenderei un'auto-definizione che ho sentito proprio qualche giorno fa nell'ambito di un colloquio; una nuova famiglia, descriveva all'assistente sociale e a noi la sua "costellazione": due figli già all'università, un affido di lunga data, e uno nuovo, di due anni. Ora si proponevano per l'accoglienza di una ragazza straniera presentata da noi. L'assistente sociale ha chiesto: "*Ma dove trovate l'ispirazione per portare avanti un simile carico?*". I coniugi hanno pensato un po' e poi hanno risposto: "*Le nostre famiglie di origine erano molto disponibili, e noi sentiamo di avere un credito affettivo, e quindi desideriamo offrirlo ad altri*".

Qui possiamo accennare al discorso che riguarda il bisogno del distacco, In realtà, parlare del distacco significa quasi sempre parlare d'amore: abbiamo visto *Bed & Breakfast Protetto* come una condizione positiva, ragionata, di accoglienza quasi alberghiera, ma tutto il percorso è accompagnato dagli affetti, che nelle relazioni

¹ Psicoterapeuta. Collabora con il CAM dal 1984 nell'ambito dell'affido e formazione, e come conduttrice dei gruppi di famiglie sia affidatarie sia ospitanti. Nel 2002 ha partecipato alla progettazione del *Bed & Breakfast Protetto* e fa parte dell'équipe che procede alla sua attuazione.

umane nascono, scorrono, a volte complicano moltissimo la vita ma sempre la impreziosiscono. Il discorso della disponibilità affettiva che le famiglie offrono ai ragazzi, in realtà è un punto molto significativo anche per il *Bed & Breakfast Protetto*, ed è un grande valore da preservare. Mentre noi parliamo dell'utilità del distacco, le famiglie pongono domande molto pragmatiche: *“Ma voi allora non volete che noi vogliamo bene a questi ragazzi?”*. Col tempo abbiamo capito che la risposta giusta è quella di tenere separati i loro affetti, la loro simpatia, i loro investimenti affettivi dalle loro aspettative nei confronti dei ragazzi.

Come diceva prima il prof. Scaparro, gli adolescenti sono qui per deludere le nostre aspettative. Noi abbiamo approfondito molto questo discorso con le famiglie ospitanti, proprio per proteggere il loro credito affettivo dalle delusioni e, allo stesso tempo, per proteggere i ragazzi dal vivere una relazione dove ci sia la delusione.

Mi viene in mente una citazione di Sartre, una metafora: *“I miei affetti e le mie illusioni erano come gli zecchini d'oro nello scrigno del diavolo; quando l'hanno aperto, dentro hanno trovato soltanto foglie secche”*.

Noi vorremmo che gli affetti delle famiglie ospitanti e quello dei ragazzi non rischiano di essere svalorizzati o di trasformarsi in foglie secche, oppure che quest'ospitalità non diventi ostilità. Il termine stesso *Bed & Breakfast “protetto”* significa per noi proteggere anche affetti, quelli che nascono e crescono nel tempo di relazione di ospitalità.

Come è già stato detto, *le storie* iniziano nell'ambito dei colloqui di conoscenza; non contano solo i dati, i traguardi raggiunti o quelli mancati dei ragazzi, vogliamo sapere di più, conoscere l'interezza della loro storia, i legami, adeguati o inadeguati, con la loro famiglia di origine. Nell'ambito di storie che ho scelto di farvi conoscere, vedremo insieme quanto conta un legame appropriato con la propria famiglia, legame vivo e sentito malgrado le separazioni.

I ragazzi stranieri, per esempio, non vedono le loro famiglie da diversi anni. Questo non toglie che gli affetti e i legami possano essere molto vivi e presenti nella loro vita. Per noi, una situazione affettivamente adeguata, significa una facilitazione, una specie di garanzia per la futura relazione ospitante: cioè i ragazzi così corredati arrivano già preparati impostare e a vivere un'ospitalità familiare.

Diversamente, quando si tratta di un'esperienza familiare precaria e incompiuta, alcuni di questi ragazzi non riescano nemmeno ad arrivare alla situazione ospitante perché non è possibile creare le premesse indispensabili, (il lavoro, la frequentazione scolastica, l'accettazione delle regole).

La qualità positiva del legame con la famiglia di origine ha un suo preciso valore. A questo proposito vi racconterò storie di due ragazzi kosovari, arrivati da noi dopo aver trascorso soltanto pochi mesi in comunità. Questi ragazzi (come i loro coetanei in Kosovo) per tutta la loro adolescenza, hanno vissuto la guerra insieme alle loro famiglie. Si trattava dell'epurazione etnica da parte dei soldati nemici: l'esercito entrava all'improvviso nei paesi e tutta la popolazione albanese cercava di scappare in montagna, poi quando l'esercito si ritirava, loro ritornavano e molte volte trovavano campi minati, case distrutte. Questo è durato per diversi anni, ma i nostri due ragazzi non erano per niente traumatizzati, voglio dire che non erano toccati o feriti nel profondo dalla realtà della guerra. Entrambi mi hanno raccontato come le loro famiglie affrontavano questa situazione: le madri di famiglie anche numerose, possedevano una loro intelligenza, una loro forza emotiva e riuscivano in qualche modo a rassicurare e a proteggere i figli. Una di queste mamme diceva: *“Voi non dovete guardare la televisione perché c'è troppa violenza. Si parla sempre di guerra, noi siamo già in guerra, noi dobbiamo parlare di altre cose”*. E poi quando c'era di

nuovo da fuggire, prendevano la tenda e scappavano in montagna, e poi tornavano. Di ritorno da una di queste fughe hanno trovato la casa distrutta, ma il ragazzo kosovaro ha detto: *“Per fortuna il mio papà fa il muratore e sa costruire le case...”*.

Uno dei due ragazzi ha richiesto più colloqui perché, non conoscendo bene l'italiano, non aveva capito bene il discorso dell'ospitalità familiare. Così ci siamo incontrati più volte per spiegargli il progetto. In una di queste occasioni, il nostro colloquio precedeva una riunione di famiglie ospitanti: stavano arrivando alcune persone, e gli ho spiegato chi fossero. Il ragazzo kosovaro ha chiesto: *“Ma io posso vedere queste persone?”*. Dopo che gli ho fatto conoscere e salutare il piccolo gruppo, quando l'ho accompagnato alla porta, mi ha detto: *“Ho capito che va bene quella cosa che mi avete proposto, l'ospitalità, perché queste persone sono come la mia madre...”* *“Come la tua mamma?”* *“Sì, gli occhi”*. Forse voleva dire di aver colto e riconosciuto il loro sguardo, e sicuramente non si sbagliava!

Questo ragazzo, nonostante il suo passato, era pronto per una relazione con una famiglia nuova.

Lo stesso discorso vale per alcuni dei nostri ospiti maghrebini, che non arrivano dalle zone devastate dalla guerra ma da ragione di estrema povertà. Le olive non bastano per tutti, le pecore sono sempre poche, stenti e anche fame sono presenti nella loro vita. I ragazzi che provengono da quelle regioni sentono la necessità di lavorare, di aiutare la propria famiglia di cui conoscono i bisogni. La loro famiglia spende molto in questi viaggi, spesso s'indebita per pagare i “passatori”. Nonostante questi ragazzi, vivendo in comunità non abbiano visto per quattro o più anni i familiari, i fratellini che sono nati nel frattempo, eppure mantengono ugualmente un forte legame di amore, di nostalgia e di attenzione verso il loro luogo di appartenenza.

Anche in questi casi noi abbiamo constatato l'andamento positivo delle situazioni di ospitalità.

In un convegno che aveva come tema *“La famiglia islamica tra legge e psiche”*, ho sentito un proverbio arabo che non conoscevo, che mi è piaciuto: *“Il paradiso è ai piedi della madre”*. Probabilmente si riferisce a una caratteristica della cultura islamica, dove nei primi sette anni c'è molta attenzione per i bambini, un atteggiamento molto gratificante, poche punizioni; e, soprattutto per i figli maschi, molta libertà, sono considerati innocenti. Essi possono partecipare a tutte le situazioni familiari, vivono nella sfera femminile, con mamme, zie e sorelle, e sono amati e rassicurati. Questo paradiso è, evidentemente, vicino alla madre. I ragazzi, quando giungono da noi, portano con sé come viatico un po' di questo paradiso, che serve loro per entrare in un'altra famiglia.

Diversi sono i casi dei ragazzi italiani che da molti anni vivono in comunità. Di frequente sono conosciuti da tempo dai Servizi sociali, a causa delle loro famiglie molti problematiche. I ragazzi ne escono molto provati: in casa, nella quotidianità familiare non soffrivano la fame, la paura di guerra, ma il conflitto tra i genitori, la trascuratezza e l'abbandono.

Abbiamo visto quanto sia difficile far emergere le loro risorse e quanto siano discontinui nel lavoro e nelle relazioni. Le difficoltà più grandi le abbiamo avute proprio dai ragazzi italiani: il paradiso che sta ai piedi della madre, alcuni non l'hanno conosciuto per niente...

Tuttavia, per non fare questo tipo di distinzioni tra ragazzi stranieri e italiani, vorrei aggiungere che abbiamo avuto anche esempi di famiglie maghrebine immigrate in Italia che, non reggendo l'urto del cambiamento, si sono disgregate. Le madri sono ritornate con figli piccoli nelle loro famiglie di origine in Marocco, mentre il ragazzo più

grande, che abbiamo conosciuto noi, è rimasto col padre. Molto presto il padre si è stancato di questo figlio, che forse non obbediva o non voleva o non sapeva lavorare, e l'ha abbandonato. Quando abbiamo conosciuto Zahir egli aveva trascorso già quattro anni in comunità, e si pensava a come strutturare un progetto per lui. Non era facile; abbiamo capito che questo ragazzo ha interiorizzato il conflitto col padre e l'abbandono, esprimendo questi vissuti dolorosi in tutte le sue relazioni. Era sempre al centro di incidenti, di risse e litigi: aggrediva o si faceva aggredire.

I ragazzi che escono bene dalle loro famiglie sono corredati da una specie di talento per la vita, sanno come porsi pur con i loro modesti mezzi... Zahir aveva un talento per i guai. Eravamo molto indecisi se accoglierlo in *Bed & Breakfast Protetto*, perché per noi è importante proteggere non solo gli affetti delle famiglie ma anche la loro quotidianità, la loro realtà familiare, e ci chiedevamo come questo ragazzo avrebbe potuto vivere in una famiglia e quali cambiamenti avrebbe introdotto. Invece Zahir ha combinato un ulteriore "definitivo" guaio: gli educatori si erano accorti che alcuni rom lo cercavano e che lui tentava di sfuggire. Approfondita la questione, si è venuto a sapere che i rom lo inseguivano perché una ragazza rom era rimasta incinta e aveva indicato il nostro Zahir come padre. Lui, naturalmente, negava, ma i rom non avevano alcun dubbio: volevano ucciderlo. Allora, per proteggerlo dal pericolo, la comunità in cui viveva lo ha spostato in un luogo più sicuro.

La diversità di queste storie dimostra quanto la qualità del legame con la propria famiglia sia importante nel futuro.

Infine vi voglio raccontare la storia di Miriam. Ho scelto questo nome in ricordo del romanzo *"I mille splendidi soli"*, e della sua bellissima protagonista. La nostra Miriam, per fortuna, è molto meno tragica e drammatica, e noi confidiamo in un lieto fine. Miriam appartiene a una famiglia immigrata in Italia quando lei aveva tre anni; le sue sorelle maggiori, invece, sono cresciute ed educate nell'ambito della cultura tradizionale del paese di origine. Miriam frequentava le scuole italiane, ed entrando in contatto con altri costumi e interessi, si è resa presto "promotrice" dell'emancipazione femminile nella sua famiglia di donne velate... Così sono nati e continuati fortissimi contrasti tra lei e la madre, che cercava di difendere la figlia rispetto al contesto estraneo e pericoloso. Il padre era un "eroe a disagio", non possedeva piena autorità come nel suo paese di origine, però conosceva un po' la società italiana poiché lavorava. Col tempo la conflittualità in famiglia è diventata troppo violenta, e i Servizi sociali hanno inserito la dodicenne Miriam in comunità, dove ha passato quattro anni.

Si è pensato poi (anche secondo il desiderio espresso dalla ragazza) a un'ospitalità familiare. Miriam, insieme con assistente sociale ha comunicato ai genitori questa possibilità, ma non ha ottenuto un'approvazione. La diffidenza, il fatto di non riuscire a comprendere il senso del progetto, il timore per la figlia, erano troppo sentiti. A sua volta, "in risposta" la ragazza è fuggita, e la sua fuga ha dato un chiaro messaggio.

In seguito, Miriam spiegava così le sue difficoltà: *"Uno mi dice una cosa e l'altro me ne dice un'altra, del tutto diversa. Quello che penso io non conta..."*. Si trovava, infatti, tra persone che sostenevano cose molto differenti, ed è mancato un momento di confronto. Alla fine di un percorso di "trattative", il padre di Miriam ha scelto di fidarsi (pur mantenendo i suoi dubbi e timori), e Miriam ha potuto conoscere la famiglia ospitante pensata per lei, ricca di esperienza e disponibilità, quella col "credito affettivo".

A questo punto ci auguriamo che Miriam possa crescere e assicurarsi, tanto da capire i genitori e riconoscere ed accettare più facilmente i valori della loro cultura e della loro religiosità.

In realtà, sognare il buon esito per tutti i ragazzi fa parte del nostro lavoro, è una caratteristica della nostra équipe. Danilo Dolci ha intitolato una sua raccolta: "*Cresce solo chi è sognato*".

Ci auguriamo che i nostri ragazzi crescano anche perché sognati da noi!

Al termine degli interventi è stata proiettata una video intervista ad alcuni ragazzi che hanno concluso la loro permanenza in *Bed & Breakfast Protetto* e ad alcune famiglie ospitanti.

